

RAPPORTO ISPI 2021

IL MONDO AL TEMPO DEL COVID L'ORA DELL'EUROPA?

a cura di **Alessandro Colombo** e **Paolo Magri**
conclusione di **Giampiero Massolo**



ISPI

IL MONDO AL TEMPO DEL COVID L'ORA DELL'EUROPA?

Rapporto ISPI 2021

a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri
conclusione di Giampiero Massolo

ISPI

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milan – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

IL MONDO AL TEMPO DEL COVID: L'ORA DELL'EUROPA?
A cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri

Prima edizione: Febbraio 2021

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

Print ISBN 9788855264341
ePub ISBN 9788855264358
Pdf ISBN 9788855264365
DOI 10.14672/55264341

ISPI. Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

1. L'impatto del Covid-19 sul sistema internazionale

Alessandro Colombo

Come tutte le grandi crisi, anche quella provocata dalla pandemia da Covid-19 ha già avuto l'effetto di smascherare ciò che era nascosto, latente o rimosso nel profondo delle società interne e di quella internazionale: gli antagonismi fondamentali, le rotture sotterranee, l'autoinganno dei soggetti stessi sulla propria identità, sui propri valori e sui propri interessi.¹ La crisi, secondo la lezione del realismo politico, illumina "come un lampo di luce" quello che, "in tempi tranquilli",² può essere dimenticato, trascurato o deliberatamente sepolto: il carattere fittizio delle identità (degli Stati "nazionali", delle organizzazioni internazionali "regionali" o "universali", della "comunità internazionale"), le diseguaglianze di potere politico ed economico, il grado residuo di efficienza e legittimità delle istituzioni, la vulnerabilità stessa della pace e della coesione interna di tutte le unità politiche.

Ma dire che la crisi innescata dalla pandemia è destinata a investire gli equilibri economici e sociali di tutti i paesi ha un effetto rivelatore non significa dire che questa crisi debba necessariamente rivelarsi un fatto dirimente. Proprio qui

¹ Sul significato e l'impatto delle grandi crisi, mi permetto di rimandare ad A. Colombo, *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014.

² K.N. Waltz, *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, 1979: tr. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 283.

sta, anzi, una delle ragioni capitali per non farsi abbagliare dalla cattiva analogia tra la lotta al Covid-19 e la guerra. Nel bene e nel male, le guerre costituiscono dei momenti di semplificazione.³ Intanto, perché spetta al risultato della guerra determinare chi avrà il potere e si prenderà il diritto di guidare quella che enfaticamente (e ipocritamente) ci siamo abituati a chiamare la “comunità” internazionale. Per la stessa ragione, il risultato della guerra determina quale sarà il contenuto politico, economico e ideologico dell'ordine successivo, che cosa figurerà come “normale” e che cosa come “anormale” e quale lingua franca esprimerà meglio il nuovo vangelo della normalità. Senza dimenticare poi che la guerra procura paradossalmente anche una ovvia e rassicurante interpretazione di se stessa e della storia successiva: concentrando tutte le colpe sullo sconfitto, essa contribuisce a fondare (e a rifondare continuamente) l'innocenza del potere del vincitore. Il dopo-Covid non avrà nessuno di questi effetti. Invece di sgombrare il campo all'emergere di qualche nuova sintesi politica, ideologica e istituzionale, la pandemia avrà più probabilmente solo l'effetto di accelerare le tendenze disgregative e competitive già in atto da almeno quindici anni – da quando, cioè, l'architettura politica, economica e ideologica del Nuovo Ordine Mondiale varato all'indomani della fine della guerra fredda ha cominciato a disgregarsi.

La pandemia come terzo shock globale del XXI secolo

Se è ancora troppo presto per prevedere quali saranno le conseguenze politiche ed economiche della pandemia, è già possibile dire invece che cosa la pandemia è stata e continua

³ Per questa interpretazione della guerra in chiave “costituente”, si veda per esempio R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; tr. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

a essere. Quello del Covid-19 è stato il terzo grande shock globale del XXI secolo. Il primo fu, naturalmente, quello con il quale si aprì anche simbolicamente il nuovo secolo: l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 e, ancora di più, il conseguente varo della Guerra globale al Terrore. Gli effetti del trauma sulla globalizzazione furono ambivalenti. Da un lato, mettendone letteralmente in scena il versante catastrofico, l'attacco all'America fu il primo grande segnale di inversione della retorica trionfalistica del decennio precedente. Dall'altro lato, la guerra al terrorismo ebbe l'effetto non di fare regredire la globalizzazione, bensì di militarizzarla e piegarla in senso gerarchico, legittimando la sorveglianza permanente dei più forti nelle aree "a rischio", incoraggiando la diffusione di forme di applicazione extraterritoriale dei diritti interni e allargando ben al di fuori dei confini statuali dello spettro geografico e funzionale delle tradizionali attività di polizia.

Il secondo shock fu quello prodotto dalla crisi economica e finanziaria del 2007-08. Il disegno politico ed economico della globalizzazione ne uscì, questa volta, profondamente stravolto. Intanto, poiché risultò del tutto opposto il meccanismo di propagazione della crisi. Mentre, nel 2001, a innescarla era stato un attacco *agli* Stati Uniti, questa volta la crisi si propagò a partire *dagli* Stati Uniti e per effetto di squilibri maturati al loro interno. Altrettanto opposti si rivelarono, non sorprendentemente, gli effetti reputazionali del trauma. Mentre gli attentati dell'11 settembre avevano contribuito almeno in un primo tempo a rafforzare il ruolo-guida degli Stati Uniti sulla comunità internazionale, il crollo finanziario del 2008 ebbe da subito l'effetto di «gettare un'ombra sul modello americano di capitalismo di libero mercato»,⁴ come riconobbe già qualche mese più tardi l'ex Sottosegretario al Tesoro degli Stati Uniti Roger Altman. Soprattutto, alla grande crisi del 2007-08 non seguì una mobilitazione "comune" della comunità

⁴ R.C. Altman, "The Great Credit Crash, 2008: A Geopolitical Setback for the West", *Foreign Affairs*, vol. 88, n. 1, gennaio/febbraio 2009, p. 2

internazionale paragonabile a quella che – almeno sul piano retorico – era stata possibile contro il terrorismo. Questa volta, ciascun attore interpretò e reagì alla crisi a proprio modo, con un effetto significativo di scomposizione del sistema politico ed economico internazionale.

Con questi precedenti, lo shock dell'ultimo anno ha condiviso tutte e due le caratteristiche racchiuse e, quasi sempre, confuse sotto l'aggettivo "globale". La prima ha a che fare con lo spazio o, più precisamente, con la sua estensione. "Globale", in questa prima accezione, si riferisce alle dimensioni geografiche del sistema internazionale: un sistema per la prima volta planetario, all'interno del quale tutti i diversi luoghi e le diverse aree regionali sono economicamente, diplomaticamente e strategicamente connessi tra loro e, soprattutto, sono cresciuti rispetto al passato sia il numero degli individui e delle comunità coinvolte, sia la magnitudine degli scambi, degli investimenti e degli spostamenti di popolazione, mentre è diminuito il tempo occorrente per attraversare lo spazio necessario (che è la nozione geopolitica di "distanza").⁵ Come era già avvenuto con il cosiddetto "terrorismo globale" – ma su scala incomparabilmente più ampia – il Covid-19 ha tradotto questo straordinario aumento della "capacità di interazione"⁶ in termini di vulnerabilità. Se alle pandemie del passato erano occorsi mesi o addirittura anni per propagarsi da una parte all'altra del mondo, a quella dell'ultimo anno sono bastate solo poche settimane.

Ma l'aggettivo "globale" possiede anche una seconda accezione più pregnante: è l'accezione in cui, negli ultimi anni, si era già parlato di flussi "globali" di capitali, di movimenti "globali" di popolazione, di riscaldamento "globale" o di guerra

⁵ S. Kern, *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge, Harvard University Press, 1983; tr. it. *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

⁶ B. Buzan e R. Little, *International Systems in World History. Remaking the Study of International Relations*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000, pp. 80-84.

“globale” al terrore, e in cui negli ultimi mesi si è parlato del contagio “globale” del virus da una regione e da un paese all’altro. Anche qui lo spazio continua a contare, almeno nel senso che ciascuno di questi processi implica uno spostamento di qualcuno o qualcosa da un luogo a un altro. Ma quello che conta, e conferisce a essi la loro natura “globale”, è che questi processi non rispettano più la separazione “moderna” tra spazi “interni” e spazi “internazionali”: i fenomeni e i processi globali passano sopra i confini e non riescono a essere trattenuti dai confini. Qui l’opposto di “globale” non è più “locale”, ma “statale”. Mentre la globalizzazione diventa, questa volta, una convivenza internazionale irriducibile alla “vecchia” politica interstatale e indifferente non «allo spazio in generale, ma solo allo spazio moderno della politica»: ⁷ quello incentrato sulla successione di territori e confini e, soprattutto, sulla capacità dello Stato di filtrare il disordine dell’ambiente esterno (l’atto terroristico, il flusso migratorio, il movimento di capitali) per trasformarlo in pace e normalità interna. ⁸

La pandemia da Covid-19 ha messo nuovamente in luce tutta l’ambivalenza di questo “sfondamento”. Da un lato, esso ha prodotto le conseguenze comunemente attese, da prospettive opposte, sia dagli apologeti che dai critici della globalizzazione: la perdita dell’autonomia politica e decisionale dei singoli Stati, la diminuzione del controllo statale sulle comunicazioni, la difficoltà del controllo sui flussi transnazionali di capitali, beni e persone, la porosità dei confini a infiltrazioni e “contaminazioni” di varia natura (*cyberwarfare*, criminalità organizzata, terrorismo, agenti virali ecc.), l’indisponibilità stessa di strumenti di controllo e profilassi su base strettamente nazionale (come le mascherine precipitosamente importate dalla Cina nelle prime settimane dell’emergenza). Dall’altro lato, la pandemia da Covid-19 ha ricordato come gli Stati mantengano, in realtà, un’importante capacità di mediazione potendo favorire o, invece, limitare la

⁷ C. Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 135.

⁸ C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 48.

globalizzazione, la propria sovranità e l'equilibrio fra le due.⁹ Le prime manifestazioni di questa tensione si sono viste già nel corso del 2020: la spinta (politica più ancora che economica) a “riportare a casa” attività in precedenza delocalizzate, almeno in settori nuovamente dichiarati “sensibili” (a cominciare da quello sanitario); la riscoperta della promessa di “confinamento” e “messa in sicurezza” dei confini dei singoli Stati nazionali e delle stesse organizzazioni regionali (Unione Europea compresa); più in generale, la nuova enfasi sulla nozione e la rappresentazione collettiva della “vulnerabilità”, in una forma probabilmente esasperata rispetto a quella già maturata di fronte alla minaccia solo imperfettamente globale del terrorismo. Ma il fulcro politico di questa tensione investirà, nei prossimi mesi, il ruolo stesso dello Stato, a partire dalla lezione che si sceglierà di trarre dalla pandemia – se, come affermano scontatamente gli apologeti della globalizzazione, essa sia la riprova della necessità e dell'urgenza di costruire forme sovranazionali di governance o, come replicano altrettanto scontatamente i suoi critici, la pandemia dimostri una volta per tutte che la globalizzazione non è governabile.

L'impatto sulla competizione internazionale

Ma dove il dopo-Covid mostrerà tutta la sua distanza da un vero dopoguerra sarà sul terreno, politicamente cruciale, della gerarchia del potere e del prestigio. Alla fine di ogni grande guerra, questa gerarchia risulta almeno per un certo tempo inequivocabile proprio perché la guerra ha appena chiuso la partita. La pandemia da Covid-19, al contrario, non chiuderà alcuna partita, anzi darà solo nuovo impulso a quella che è destinata ad accompagnarci per tutti i prossimi decenni: la grande partita per la redistribuzione del potere e del prestigio

⁹ I. Clark, *Globalization and Fragmentation. International Relations in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1997; tr. it. *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.

dalla quale dipenderanno i contenuti politici, economici e ideologici dell'ordine internazionale del XXI secolo – un ordine almeno in parte post-liberale e, ancora più probabilmente, post-occidentale.

Questa partita era già in corso da almeno quindici anni. Non è difficile riconoscere i suoi fattori scatenanti: il progressivo smottamento della piramide del potere e del prestigio dell'immediato dopoguerra fredda; il declino sempre più pronunciato della capacità e della volontà egemonica degli Stati Uniti; la crescita spettacolare della Cina e la ripresa almeno parziale della Russia; la crescente scomposizione del sistema internazionale in aree regionali sempre più distinte tra loro in termini di protagonisti, allineamenti, conflitti e linguaggi del conflitto. Analogamente, erano evidenti già prima dello scoppio della pandemia le conseguenze di questa competizione: la moltiplicazione delle occasioni di conflitto tra Stati Uniti e Russia sul teatro europeo e tra Stati Uniti e Cina su scala globale;¹⁰ la proliferazione di spirali di sicurezza su scala regionale; l'inevitabile sovrapposizione tra le prime e le seconde, sia sul terreno diplomatico, sia su quello degli accordi economici, sia su quello degli accordi militari. Mentre, guardando dal pieno di una crisi globale, può essere opportuno non dimenticare che fu proprio la precedente crisi globale del 2007-08 (e la sua sfortunata combinazione con il contemporaneo fallimento della guerra in Iraq) a fare da innesco finale alla competizione, tanto su scala globale quanto nei diversi teatri regionali.

Nella misura in cui si esprimerà in una “gara di efficienza”, il contrasto alla pandemia da Covid-19 esacerberà con ogni probabilità questa spirale competitiva. Non casualmente, i primi segni di deterioramento hanno già investito nel 2020 le relazioni tra Stati Uniti e Cina, con gli Stati Uniti impegnati

¹⁰ G. Allison, *Destined for War. Can America and China Escape Thucydides's Trap?*, London, Scribe, 2017. Tra i diversi interventi a sostegno dell'evitabilità dell'esito peggiore, K.M. Campbell e J. Sullivan, “Competition Without Catastrophe. How America Can Both Challenge and Coexist With China”, *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 5, settembre/ottobre 2019.

ad additare la Cina quale prima responsabile della pandemia (il “Chinese Virus” di Donald Trump) e la Cina interessata, invece, a ostentare il proprio primato tanto nella gestione interna dell'emergenza quanto nella proiezione esterna degli aiuti – sanitari prima ed economici poi. Un'analoga redistribuzione del potere e del prestigio sta avvenendo, in maniera meno appariscente, nel rapporto delle diverse aree regionali tra loro – dove l'incognita fondamentale sembra essere dove si interromperà lo scivolamento dell'Europa fuori del suo ruolo definitivamente esaurito di centro del mondo. Parallelamente, come era già avvenuto in occasione della crisi economico-finanziaria del 2007-08, la pandemia da Covid-19 ha già avuto l'effetto di rafforzare la competizione all'interno delle singole aree regionali, tanto nella forma disordinata e caotica propria delle aree più fragili (come il Medio Oriente e l'Africa settentrionale), quanto in quella diplomaticamente e strategicamente tradizionale delle aree stato-centriche (come nel contenzioso tra Australia e Cina in Asia-Pacifico), quanto in quella meno appariscente delle aree più istituzionalizzate (come l'Europa). Infine, lo shock da Covid-19 rischia di fare precipitare la crisi di legittimità e di coesione dei singoli Stati, inclusi persino quelli più forti. Con l'aggravante che, contro ogni ingenua rappresentazione della sicurezza come gioco a somma zero, l'eventuale collasso politico ed economico anche di uno solo di essi rischierebbe di innescare una reazione a catena pure in tutti gli altri, con conseguenze immaginabili sull'ordine politico ed economico internazionale.

L'impatto ambivalente sul multilateralismo

Più ambivalente appare l'impatto del Covid 19 sul tessuto multilaterale della convivenza internazionale. Da un lato, la natura stessa della pandemia sembrerebbe offrire argomenti decisivi a sostegno di un rilancio del multilateralismo: poiché l'emergenza sembra pesare nella stessa misura su tutti gli attori, indipendentemente da ogni differenza di potere, regime politico

e collocazione spaziale; poiché nessun attore, compresi i più forti, può pensare di risolvere il problema senza il concorso degli altri; poiché, quindi, solo un'azione concertata può contenere la diffusione del contagio e arginare il suo impatto economico.

Dall'altro lato, il 2020 ha nuovamente messo a nudo le ragioni di fragilità del tessuto multilaterale esistente,¹¹ simboleggiate dalle polemiche e dagli scontri che hanno investito proprio l'istituzione internazionale più direttamente coinvolta nella gestione della pandemia, l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms). La prima e la più scontata di queste ragioni si ricollega alla redistribuzione del potere e del prestigio della quale si è appena parlato. Nelle relazioni internazionali, la cooperazione è riconosciuta in linea di massima più problematica che nella sfera interna per la presenza di due problemi: la paura dell'inganno, data la mancanza di un terzo superiore al quale rivolgersi per riottenere il dovuto; e la sensibilità ai vantaggi relativi invece che a quelli assoluti, cioè l'attenzione non a quanto si guadagna ma a quanto si guadagna rispetto agli altri. Questi problemi non pesano nello stesso modo in tutti i contesti storici ma, appunto, sono destinati ad acquistare peso nelle fasi di massima competizione. Non può stupire, allora, che proprio questi siano stati i due principali argomenti impiegati dall'amministrazione Trump contro le istituzioni multilaterali – e, nel corso del 2020, contro l'Oms. Mentre è probabile che proprio qui cadrà anche il limite del rilancio del multilateralismo da parte della nuova amministrazione Biden.

A rendere ancora più pressanti queste preoccupazioni contribuisce, in secondo luogo, l'“introversione” già in atto da diversi anni dei principali attori e la conseguente diminuzione della disponibilità a sacrificare ulteriori quote di sovranità per il bene dei contesti multilaterali di appartenenza. L'impatto economico e sociale della pandemia non potrà che rafforzare

¹¹ Queste fragilità sono evidenti da almeno due decenni. Anche l'ISPI ha già dedicato loro due Rapporti annuali: A. Colombo e N. Ronzitti (a cura di), *La politica estera dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009; A. Colombo e P. Magri (a cura di), *Le nuove crepe della governance mondiale*, ISPI, Milano, 2016.

questo scontro di priorità (banalizzato, nel linguaggio pubblico, nella *querelle* tra sovranismo e antisovranismo). Il rallentamento complessivo dell'economia e, ancora di più, la messa a nudo delle diseguaglianze accumulate negli ultimi trent'anni, sono destinate a pesare sugli equilibri politici di tutti gli Stati, aumentando la sensibilità per le domande provenienti dall'interno e restringendo nella stessa misura i margini per l'investimento in grandi imprese esterne.

Agli effetti destabilizzanti di queste preoccupazioni si sommano – e siamo alla terza ragione – quelli che derivano dalla trasformazione parallela dello spazio politico internazionale.¹² La crescente scomposizione regionale del sistema internazionale ha un effetto distorsivo sull'architettura globale (e ideologicamente universalistica) delle principali istituzioni multilaterali – dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale all'Organizzazione Mondiale del Commercio alle Nazioni Unite. Da un lato, essa apre un conflitto di prospettive tra l'orizzonte globale di queste istituzioni e quello sempre più marcatamente regionale dei fenomeni che dovrebbero disciplinare o combattere. Dall'altro lato, aumentando l'importanza della gerarchia di potere e prestigio all'interno delle rispettive regioni, essa aumenta ancora una volta la sensibilità degli attori per i vantaggi relativi a discapito dei vantaggi assoluti, col risultato di rendere tutti più prudenti o più sospettosi nei confronti delle concessioni agli altri.

La quarta ragione è la ricaduta delle precedenti sul terreno normativo. A partire dall'immediato dopoguerra fredda, e almeno fino alla grande crisi economico-finanziaria del 2007-08, l'architettura multilaterale della convivenza internazionale restò univocamente ispirata ai principi e alle norme della democrazia liberale e del capitalismo di libero mercato. Dalla crisi del 2008, invece, e sempre di più mano a mano che è

¹² Per due diverse formulazioni di questa tesi, si vedano B. Buzan e O. Waever, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; A. Colombo, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.

proceduta la redistribuzione del potere a svantaggio del vecchio nucleo euro-americano, il consenso su questi principi e queste norme (il Washington Consensus enfaticamente celebrato negli anni Novanta) è drammaticamente diminuito, mentre sono cresciute le sfide provenienti da modelli alternativi: la “democrazia sovrana” di Vladimir Putin, la “democrazia illiberale” di Viktor Orban e, soprattutto, la spericolata simbiosi di democrazia, capitalismo di Stato e comunismo promossa dalla Cina – che non rifiuta affatto il multilateralismo, ma ne promuove uno proprio e alternativo a quello a guida americana, come nel grande progetto della *Belt and Road Initiative*.

Ed è proprio qui che emerge l'ultima e più elusiva ragione di debolezza del multilateralismo, che si riferisce a quello che potremmo riassumere come un problema di traduzione. Persino nell'eventualità di un rilancio quale quello che molti si aspettano dalla nuova amministrazione americana, occorrerà interrogarsi se il multilateralismo del prossimo futuro sarà davvero lo stesso multilateralismo del quale si è sempre parlato a partire dal 1945 e, ancora di più, dopo il 1990. Già prima dello scoppio della pandemia, la crisi del “vecchio” multilateralismo sembrava preludere ad almeno tre possibili vie d'uscita: quella massimalista del rilancio e dell'adattamento del tessuto multilaterale esistente, corretto in modo tale da tenere conto della mutata gerarchia del potere e del prestigio internazionale; quella del “minilateralismo” diretta a creare consessi multilaterali meno estesi ma più coerenti, cioè a “portare attorno al tavolo il minor numero di paesi necessario ad avere il maggiore impatto possibile nella soluzione di un particolare problema”;¹³ e una soluzione più radicale rassegnata a ritagliare il nuovo multilateralismo sulla scomposizione geopolitica del sistema internazionale, spostando il baricentro della cooperazione su istituzioni e regimi internazionali di dimensioni regionali, edificate attorno a una o più potenze egemoni (la Cina in Asia

¹³ M. Naïm, “[Minilateralism. The magic number to get real international action](#)”, *Foreign Policy*, 21 giugno 2009.

orientale, il Sud Africa nell'Africa subsahariana, la Russia in una parte dello spazio ex sovietico ecc.) – ma a costo di dovere ripensare i rapporti delle diverse istituzioni regionali fra loro.

Il Covid-19 e, ancora di più, il suo prevedibile impatto economico e politico rischiano di portare fino in fondo questo cambio di significato. Mentre, ancora nell'immediato dopoguerra fredda, quello che aveva prevalso era un multilateralismo inclusivo, tendenzialmente universale, riflesso non casualmente nella nozione unitaria di “comunità internazionale”, quella che tende a imporsi oggi è una coesistenza tra multilateralismi alternativi, in linea di principio competitivi tra loro, costruiti attorno a potenze egemoni su scala globale o regionale: un multilateralismo “occidentale” gravitante attorno agli Stati Uniti e all'Unione Europea; un multilateralismo a guida “cinese” già portatore di grandi progetti di cooperazione economica e commerciale su scala regionale ed extraregionale; una serie di multilateralismi regionali stretti attorno ad altrettanti potenziali paesi-guida o pivot¹⁴ e aperti, a propria volta, a diverse geometrie di collaborazione con i multilateralismi maggiori.

¹⁴ R. Chase, E. Hill e P. Kennedy, “Pivotal states and US strategy”, *Foreign Affairs*, vol. 75, n. 1, gennaio/febbraio 1996.